

A) LIBERAZIONE DAL PECCATO

Nel sepolcro scoperchiato dalla potenza di Dio «che ha risuscitato Gesù» (64) scorgiamo il segno ed il dono della nostra liberazione dal peccato: « Fu messo a morte per i nostri peccati e fu risuscitato per la nostra giustificazione » (65).

Il sepolcro di Cristo, fin dal tempo di Paolo, fu visto in rapporto stretto col peccato da cui ci libera il Battesimo. « Noi che siamo morti nei confronti del peccato, come potremo ancora vivere in esso? Vi siete dimenticati che il nostro Battesimo ci ha talmente uniti a Cristo che ci ha uniti anche alla sua morte? Mediante il Battesimo, che ci ha uniti alla sua morte, siamo dunque stati sepolti con Lui, affinché, come Cristo è risuscitato dai morti mediante la potenza gloriosa del Padre, così anche noi vivessimo una nuova vita » (66).

La teologia pasquale di questo testo paolino informò profondamente la liturgia del Battesimo, che veniva in antico amministrato per immersione nella Veglia del Sabato Santo «la grande notte». Nel IV secolo, per la nostra chiesa madre di Aquileja, la notte del Sabato Santo era il punto culminante di tutto l'anno liturgico. Il Vescovo s. Cromazio espresse nelle omelie di quella grande Veglia le vette più alte, i tesori più ricchi della sua fede e della sua teologia. Era quella la festa di tutto il genere umano per la novità di vita che irrompeva nel mondo (67).

La comunità cristiana delle origini aveva capito a fondo la radicalità della «conversione evangelica», la «logica nuova» secondo la quale il cristiano deve vivere dopo il Battesimo. Questo decisivo gesto sacramentale pone il cristiano, che si converte e rinasce, in una situazione definitiva. Il cristiano «rinato dall'acqua e dallo Spirito San-

to» (68) non deve più morire, non deve più peccare. «Chiunque è generato da Dio non fa peccato» (69).

Questa esigente convinzione spiega la prassi penitenziale molto rigorosa dei primi tempi della Chiesa nei confronti dei penitenti, che avevano abbandonato o negato la logica del Battesimo. La assoluzione dei peccati di apostasia, di omicidio, di adulterio veniva data una sola volta in vita.

Tale rigida disciplina penitenziale è stata poi gradatamente mitigata. Il sacramento della penitenza diventa reiterabile. E i cristiani hanno attinto, lungo i secoli, inesauribili sorgenti di conversione, di grazia, di pace da questo incomparabile dono pasquale fatto da Cristo risorto nel Cenacolo. « Ricevete lo Spirito Santo; saranno perdonati i peccati a coloro a cui voi li avrete perdonati » (70). Dal Vangelo risulta che la confessione è l'unico sacramento di cui parla Cristo il giorno di Pasqua.

CRISI DELLA PENITENZA

La Penitenza è oggi un sacramento in crisi.

Le cause sono molte. La principale è questa: la società, la civiltà in cui viviamo comporta due gravi perdite:

— La *perdita del senso di Dio*. La secolarizzazione, nella quale il concetto di Dio si purifica, tende a diventare secolarismo, in cui il senso di Dio scompare o viene messo ai margini della coscienza dell'uomo contemporaneo.

— La *perdita del senso del peccato*. Il peccato è parola densa, realtà complessa, che assume le sue vere dimensioni solo nella percezione di un rapporto i cui termini sono Dio e l'uomo. Se

si perde il senso di Dio, si perde anche il senso del peccato. Dostojevskij fa dire ad un personaggio dei suoi «Demoni»: « Se Dio non esiste, tutto diventa lecito ».

La preoccupante situazione del nostro Paese, sconvolto dai fenomeni del terrorismo, delle rapine, dei sequestri di persona, è la spia di un «male oscuro» che travaglia la nostra società e ne mina le fondamenta. Fa sempre più pensare la frase di Pio XII: « Il più grave peccato dell'uomo d'oggi è questo: ha perduto il senso del peccato ».

La «demitizzazione» del peccato gli ha fatto perdere il significato religioso di «rottura» dei rapporti di dipendenza e di amore che legano l'uomo a Dio, per ridurli a mero «senso di colpa» di marca freudiana o a solo «male sociale» di ispirazione marxista, che sono versioni secolarizzate della concezione cristiana del peccato.

Perduto il senso del peccato, scompare anche la dinamica del rimorso, del dolore, del pentimento. I confessionali restano deserti. Se i nervi sono saldi, tutto resta pietrificato nel fondo della coscienza. Se i nervi cedono, serve non il confessore ma lo psicanalista.

IL «PERDON DE MADONE»

Da tempo immemorabile si celebra in Friuli il «Perdon de Madone». Quale rinnovamento spirituale accadrebbe nella nostra Chiesa locale se si verificasse dovunque un ritorno alla confessione! Tutti i pastori d'anime lamentano che anche da noi tanti, troppi cristiani non si confessano più; e vanno alla comunione eucaristica. Non è temerario giudicare che molti non sono nello stato di grazia richiesta per accostarsi all'Eucaristia.

Qualche sacerdote ha ritenuto arbitrariamente di risolvere il problema dando l'assoluzione generale all'atto penitenziale della Messa. Una assoluzione collettiva, data a buon mercato, non risolve nulla. È un modo per «decolpevolizzarsi»; ma non favorisce certo la conversione evangelica. Perciò la Chiesa la proibisce (71).

Giova invece la «celebrazione comunitaria della penitenza con accusa ed assoluzione individuale»:

— perché con essa tutta la Chiesa si confessa penitente;

— perché si coglie meglio la dimensione ecclesiale e sociale del peccato e della riconciliazione;

— perché si evidenzia l'aspetto gioioso e festivo del perdono di Dio. La più grande gioia del Vangelo è la gioia del perdono. Si fa più festa in cielo quando un peccatore si converte che non quando novantanove, che si ritengono giusti, pensano che non c'è bisogno di andarsi a confessare.

Giova soprattutto una celebrazione individuale della penitenza, senza fretta, dopo aver premesso un confronto serio colla Parola di Dio, cercando la radice degli atti peccaminosi, gli atteggiamenti di fondo, che sono contrari alla logica del Vangelo.

Vorremmo che soprattutto i Santuari Mariani delle Grazie, di Castelmonte, del Lussari e tutti gli altri disseminati in Friuli diventassero quest'anno mèta di penitenti, case del «perdon de Madone». Capita spesso di entrar dentro colla convinzione di essere a posto, di non aver nulla da rimproverarci, da confessare. Ma poi, a poco a poco, ti invade l'anima un bisogno di purificazione, una nostalgia di grazia, di innocenza. E molti portano a casa l'esperienza di una delle più consolanti confessioni della vita.

DUE MODI SBAGLIATI
DI CONCEPIRE LA RELIGIONE

C'è una pagina evangelica che descrive l'eterna vicenda del cuore umano. È conosciuta come la «Parabola del figliol prodigo». In realtà è la «Parabola del Padre» (72).

Gesù, in questa storia del padre, non fa cenno alla madre. Se l'avesse nominata sarebbe stata l'unica, in quella casa, che, in piena sintonia coi sentimenti del padre, ne avrebbe condiviso l'angoscia per la lontananza del figlio, la gioia per il ritorno.

Peguy ci confida che ad un certo punto della sua vita non riusciva più a dire «Padre nostro»; continuava però a pregare «Ave Maria».

La parabola di Gesù chiarisce due modi sbagliati di stare nella Casa del Padre.

Il primo modo sbagliato è quello del *figlio minore*, che esce di casa, che sbatte la porta, che non ne può più perché, a parer suo, in casa si soffoca: non c'è autonomia, non c'è libertà, non si può realizzare come uomo. Aveva vissuto la religione come «alienazione». Fuori di casa egli può godersi finalmente la vita:

- C'è un'altra concezione dell'esistenza;
- C'è un'altra concezione del piacere;
- C'è un'altra concezione dell'amore.

Non ci sono i divieti della morale biblica che ripetono continuamente: Non si può, non si deve.

Ma sbaglia. Perché, dopo aver dilapidato tutto, si trova col vuoto. Invidia le ghiande dei maiali.

Allora si accorge quanto si stava bene nella casa del Padre.

È la descrizione plastica dell'uomo contemporaneo il quale, sbattuta la porta di casa, ha preteso la sua autonomia da Dio, dalla Fede, dalla Morale cristiana.

Si è trovato col vuoto dei valori; colla disperazione nel cuore.

Quanto preghiamo ché questi nostri fratelli, che sono andati lontano, rientrino in sé, si ricordino del Padre, tornino a Casa!

L'altro modo sbagliato è quello del *fratello maggiore*.

Anche lui, che è rimasto in casa, ha in fondo la stessa concezione della Religione, della Morale.

— Sta in casa; non ha avuto l'animo di andarsene.

— Ma pensa che fuori si sta meglio; si può godere la vita; invidia il fratello che è uscito.

Ha una concezione «minimalista», legalista della Religione, del rapporto col Padre, con Dio. « Da tanti anni lavoro con Te, non ho mai disubbidito ad un tuo comando. Eppure non mi hai dato neppure un capretto per far festa coi miei amici ». Tanto che il padre è costretto a squarciare il velo di un rapporto diverso: Tu eri con me. Non hai mai capito la gioia, la fortuna dello stare con me, dell'amicizia con me, del dialogo con me, del fruire di tutto ciò che è mio, che è anche tuo.

Se avesse capito tutto questo avrebbe dovuto condividere l'ansia del padre per la sorte del fratello e dirgli: «Papà vado a cercarlo. Né tu, né io possiamo vivere in casa senza di lui». Ed anche la gioia del padre per il ritorno: « Questo tuo fratello era per me come morto ed ora è tornato in vita; era perduto e ora l'ho ritrovato ».

Capita spesso anche a noi di avere una *concezione «minimalista»* della religione, della fede cristiana; di sentire la legge di Dio, il Vangelo come costrizione e non come liberazione.

Se venissero eliminati 4 o 5 comandamenti quanti battezzati forse tirerebbero un sospiro di

sollievo. È vero che ci salvano, ma pesano! Non sono percepiti come espressione dell'amore, come fedeltà all'alleanza di amore con Dio. Il Decalogo è il criterio di comportamento di chi ama. La logica dell'amore è massimalista. Qualora Dio dispensasse dall'osservare i comandamenti, sarebbe paragonabile al marito che dicesse alla moglie: Ti dispenso dall'essermi fedele, dall'amarmi.

E, se non ad una morale minimalista, ci ancoriamo nei confronti con Dio almeno ad una *logica di parità*: Se osservo i comandamenti, Dio mi deve dare il bene. Ci sono tanti cristiani che vanno in crisi quando le cose vanno male. Si chiedono: Vale la pena obbedire alla Legge di Dio, essere onesti, se anche gli altri, che non se ne curano, stanno bene, talvolta anche meglio di noi?

È frequente poi un atteggiamento di rifiuto, di *avversione* verso il fratello che è andato fuori casa, magari attratto da ideologie o da sistemi sbagliati. Non è raro un atteggiamento di sospetto, di critica, di rimprovero verso il Pastore d'anime se tiene aperto il dialogo, se cerca un rapporto, se attende con ansia, sulla porta di casa, che torni il fratello lontano.

La Madonna ci aiuti tutti a convertirci secondo lo spirito di questa stupenda parabola.

Ognuno di noi è tentato di fare un po' il fratello minore, un po' il fratello maggiore.

La Parola di Dio ci invita ad entrare nella logica di Dio. Perderemo allora la voglia di far la parte del figlio minore che calcola, che approfitta dell'amore del padre e sbatte la porta di Casa: è il senso di ogni peccato. E perderemo anche la voglia di far la parte del figlio maggiore che invidia chi è uscito fuori, ed insieme lo rifiuta, che non coglie l'immensa fortuna di vivere l'amicizia, l'intimità con Dio. Ci verrà la voglia di met-

terci tutti dalla parte del Padre, dalla parte di Dio, convertendoci all'amore.

B) *LIBERAZIONE DALLA MORTE*

Dal sepolcro scoperto di Cristo prorompe un secondo messaggio di risurrezione: la liberazione dalla morte.

Morte e vita si sono impegnate, dentro il sepolcro di Cristo, in un «prodigioso duello» (Seq. di Pasqua). È uscita sconfitta la morte, vittoriosa la vita. La novità, lo stupore di questa vittoria ha messo in ansiosa attesa di risurrezione l'uomo ed il cosmo: « Tutto l'universo — afferma s. Paolo — aspetta con grande impazienza il momento in cui Dio mostrerà il vero volto dei suoi figli. Il creato è stato condannato a non aver senso, non perché esso l'abbia voluto, ma a causa di chi ve l'ha trasciato. Vi è però una speranza: anch'esso sarà liberato dal potere della corruzione per partecipare alla libertà dei figli di Dio. Noi sappiamo che fino ad ora tutto il creato soffre e geme come una donna che partorisce. E non soltanto il creato; ma anche noi, che già abbiamo le primizie dello Spirito, soffriamo in noi stessi perché aspettiamo che Dio, liberandoci totalmente (l'ultima liberazione sarà dalla più tragica schiavitù, la morte) manifesti che siamo suoi figli » (73).

La dimensione cosmica di questa speranza pasquale è stata solennemente celebrata fin dalle prime origini nella nostra chiesa madre di Aquileia durante la grande notte del Sabato Santo. Ne fu chiarissimo testimone e banditore il Padre della Chiesa s. Cromazio Vescovo, il quale diceva ai suoi fedeli, «che ci hanno preceduto nel segno della fede» (Can. Rom.): « Certamente tutte le ve-

glie... sono gradite a Dio;... ma questa veglia è al di sopra di tutte le veglie; questa notte vien denominata in forma del tutto speciale "Veglia del Signore" » (74).

LA VEGLIA DEL SIGNORE

Quella grande notte è il perno di tutta la storia. Tutti gli eventi accaduti lungo tempi successivi sono visti nell'ottica di un'unica azione di Dio che si rivela all'uomo, che salva l'uomo.

Le letture bibliche del Sabato Santo ci rivelano il mistero di quattro notti.

La prima è la notte della creazione (75). Sulle tenebre del mondo, ridotto ancora a caos, a massa informe, la parola di Dio fece splendere la luce: «Fiat lux»; luce che rischiarò l'occhio ed il cuore dell'uomo.

La seconda è la notte di Abramo (76), la terribile notte vissuta quando Dio gli ordina di uccidere il figlio sul monte. Notte però rischiarata dalla luce della speranza messianica: Alza lo sguardo, contempla le stelle; « renderò numerosa la tua discendenza come le stelle del cielo ».

La terza è la notte dell'Egitto (77) turbata dalla decima piaga, la morte dei primogeniti degli Egiziani, e rischiarata dalla definitiva liberazione di Israele col passaggio del Mar Rosso.

La quarta è la sintesi delle altre notti; la notte del Sabato Santo, la notte del sepolcro di Cristo nel quale « la morte fu distrutta, il mondo è stato redento ed il popolo fu liberato » (78). Notte illuminata dalla luce della Risurrezione: « È risorto non è qui. Ecco questo è il posto dove l'avevano messo » (79).

glie... sono gradite a Dio;... ma questa veglia è al di sopra di tutte le veglie; questa notte vien denominata in forma del tutto speciale "Veglia del Signore" » (74).

LA VEGLIA DEL SIGNORE

Quella grande notte è il perno di tutta la storia. Tutti gli eventi accaduti lungo tempi successivi sono visti nell'ottica di un'unica azione di Dio che si rivela all'uomo, che salva l'uomo.

Le letture bibliche del Sabato Santo ci rivelano il mistero di quattro notti.

La prima è la notte della creazione (75). Sulle tenebre del mondo, ridotto ancora a caos, a massa informe, la parola di Dio fece splendere la luce: «Fiat lux»; luce che rischiarò l'occhio ed il cuore dell'uomo.

La seconda è la notte di Abramo (76), la terribile notte vissuta quando Dio gli ordina di uccidere il figlio sul monte. Notte però rischiarata dalla luce della speranza messianica: Alza lo sguardo, contempla le stelle; « renderò numerosa la tua discendenza come le stelle del cielo ».

La terza è la notte dell'Egitto (77) turbata dalla decima piaga, la morte dei primogeniti degli Egiziani, e rischiarata dalla definitiva liberazione di Israele col passaggio del Mar Rosso.

La quarta è la sintesi delle altre notti; la notte del Sabato Santo, la notte del sepolcro di Cristo nel quale « la morte fu distrutta, il mondo è stato redento ed il popolo fu liberato » (78). Notte illuminata dalla luce della Risurrezione: « È risorto non è qui. Ecco questo è il posto dove l'avevano messo » (79).

IL SEGNO DI GIONA

Un tema caro a s. Cromazio è il «segno di Giona» (80).

— Giona fu ingerito dal pesce; così Cristo fu catturato dalla morte nel sepolcro.

— Ma il pesce non poté trattenere a lungo un uomo vivente, lo ha rimesso, vomitato sulla spiaggia; così la morte non poté trattenere il Signore vivente, lo vomitò il terzo giorno. Cristo era pietra angolare conficcata come spina sulla gola della morte.

— Abituata da sempre a divorare, a digerire i morti, la morte fu costretta a vomitare nauseata Cristo. E non solo Lui, ma tutti gli altri corpi che tratteneva (Tr. LIV - In Matt. XVI, 4).

E mentre il santo Vescovo illustrava questa catechesi pasquale, i fedeli contemplavano nello stupendo mosaico del pavimento la descrizione plastica di Giona che esce dal pesce.

Il Signore ci dia la luce, la grazia di vivere il mistero di questa grande notte. Ci sarà anche per noi il Sabato Santo, la deposizione del nostro corpo nell'oscurità di un sepolcro. È una legge che non risparmia nessuno.

Quanto durerà questa notte? È il mistero più tormentoso. È il caso difficile della nostra Fede: « In faccia alla morte l'enigma della condizione umana diventa sommo. Non solo si affligge, l'uomo, al pensiero dell'avvicinarsi della dissoluzione del corpo, ma anche, ed anzi più ancora, per il timore che tutto finisca per sempre. Ma l'istinto del cuore lo fa giudicare rettamente, quando respinge ed abborrisce l'idea di una totale rovina e di un annientamento definitivo della sua persona. Il germe dell'eternità, che porta in sé, irriducibile com'è alla sola materia, insorge contro la morte...

La fede cristiana insegna che la morte corporeale sarà vinta... Questa vittoria l'ha conquistata il Cristo risorgendo alla vita dopo aver liberato l'uomo dalla morte mediante la sua morte » (81).

La luce della «grande notte» dirada le tenebre dei nostri sepolcri. La tomba scopertiata di Cristo getta una luce pasquale su tutte le tombe dei nostri cimiteri.

La prima tomba, dopo quella di Cristo, dove risplende già la vittoria sulla morte, è quella della Madonna. Il mistero della Pasqua di Maria ci assicura che la Pasqua è passata nella sua totalità ai cristiani. Il nostro corpo fragile sarà rivestito di immortalità. « Quest'uomo che va in corruzione deve infatti rivestirsi di una vita che non si corrompe e quest'uomo che muore deve rivestirsi di una vita che non muore » (82).

Ci sono dei momenti della vita nei quali ci manca qualcuno che ci ricordi quello che già sappiamo: « Che Cristo è risorto, primizia di coloro che riposano nei sepolcri » (83).

Maria, nel mistero della sua Pasqua, ci ricorda precisamente questo. Ci apre così il cammino della speranza pasquale. La risurrezione ed assunzione corporea al cielo di Maria è una chiamata alla speranza. Lassù giungeremo anche noi un giorno. Nostra Madre ci ha soltanto preceduti. Maria è un segno di ciò che Cristo vuol fare con ciascuno di noi, con tutta la Chiesa, con tutta l'umanità: trasformarci nel disegno della sua Pasqua.

VIII
L'IMPEGNO STORICO
DELLA SPERANZA PASQUALE

La sera di Pasqua Cristo entra nel Cenacolo a porte chiuse e dice: «Pace a Voi». La pace è il primo saluto, il primo dono del Signore Risorto. È dunque formidabile impegno storico dei cristiani risorti.

Gesù aveva detto prima di morire: «Vi dò la mia pace. La pace che io vi dò non è come quella del mondo» (84).

L'UTOPIA DELLA PACE

Il Friuli sente una eccezionale simpatia per la pace. Corridoio di confine verso l'Europa, nella sua storia secolare ha sofferto e pianto per tante guerre chiamate ora di invasione ora di liberazione. Soprattutto ha patito per le due grandi guerre di questo secolo che hanno martoriato ed insanguinato anche il Friuli. Quante madri e vedove hanno pianto e piangono ancora.

La presenza qui di tanti giovani soldati (si parla di oltre un terzo dell'esercito italiano), che sarebbero i primi obiettivi della guerra, rende più forte la nostalgia, la passione, la volontà di pace.

Ci affidiamo pertanto alla Regina della pace.

Ci ha commosso e consolato il 31 dicembre 1978 la Marcia della Pace promossa da Pax Christi in Friuli; che tanti fratelli, soprattutto giovani, ab-

biano voluto dedicare l'ultima sera dell'anno, anziché al divertimento spensierato, a riflettere, a pregare per la pace. È uno splendido segno del tempo. Se ci sono giovani autori, o forse piuttosto vittime, della violenza, ce ne sono altri, molti di più, che credono nella pace.

Quella della pace è stata la grande utopia di Paolo VI. Ha portato la sua testimonianza all'ONU colle storiche parole: « Non più guerre, non più, mai... », convinto che, come sono stati debellati o quasi, almeno in linea di principio, nei secoli passati, alcuni malanni sociali che erroneamente si ritenevano inevitabili, insiti nella natura dell'uomo, quali la schiavitù, l'analfabetismo, le epidemie, così questo nostro secolo è chiamato a debellare il terribile malanno della guerra.

A noi non importa sapere se ci furono guerre giuste nel passato; ci basta sapere che oggi ormai nessuna guerra può dirsi giusta. Noi cristiani attingiamo dal Vangelo un'idea, una concezione originale della Pace.

Nel mondo, nei rapporti fra gli Stati, la pace si basa oggi sull'equilibrio delle forze militari. Quanto sono faticose e spesso sterili le conferenze sul disarmo! La pace si fonda sulla paura, data la apocalittica, catastrofica capacità di distruzione delle armi moderne. Ne è stata inventata una terribile anche lo scorso anno, che lascia intatte le cose; uccide solo gli uomini (quasi che le cose avessero un valore senza l'uomo sulla terra). John Kennedy ha detto: « L'umanità deve por fine alla guerra o la guerra porrà fine all'umanità ».

LA PACE OPERA DELLA GIUSTIZIA

Per noi cristiani la Pace si basa sulla Giustizia. «Opus Justitiae Pax» (Is. 32, 17). La Pace di

Cristo non è qualcosa di statico, di immobile, ma è dinamica, attiva, operosa. È sempre in moto, in cammino, come l'equilibrio del volo.

La Pace di Cristo non la «si gode» ma la «si crea» continuamente. Non è tranquillità sola, ma tranquillità dell'ordine, che fa l'ordine. Cristo proclama beati non coloro che si godono la pace, ma coloro che la fanno, che faticano per essa.

Ora non c'è ordine, quindi non c'è pace senza giustizia. L'origine della guerra non è nell'apparato militare, ma nel disordine provocato dall'ingiustizia. Prima di prendercela coi cannoni e con l'atomica dobbiamo assalire il male che è dentro di noi, il peccato; ed il male che è fuori di noi, l'ingiustizia. Seguendo l'esempio del Signore, invece di muovere guerra all'uomo, dobbiamo muovere guerra al male. Non si fa buona guerra alla guerra se non armandoci di amore e di passione per la giustizia. È questo il grosso impegno storico a cui ci chiama la Pasqua.

La speranza della vita futura non deve trascurare l'impegno di anticipare la Risurrezione di Cristo nel tempo presente. « La Chiesa ha il dovere di annunciare la liberazione di milioni di esseri umani, di aiutare a far nascere questa liberazione, di dare testimonianza alla medesima e di far sì che sia veramente totale. Tutto questo non è estraneo all'evangelizzazione » (85).

Qui il discorso si fa delicato e complesso. Perché tutto ciò che porta il cristiano all'impegno evangelico di cambiare il mondo per renderlo più conforme al progetto di Dio è considerato da taluni come pericoloso e sovversivo.

La speranza pasquale corre due rischi:

— La politicizzazione del Vangelo per ridurlo a puro messaggio sociale. Sarebbe la nostra disgrazia. Se noi speriamo in Cristo limitando l'orizzonte

delle attese solo ai confini del mondo presente, siamo i più miserabili di tutti gli uomini (86).

— L'altro rischio è ridurre il Vangelo ad un libro che serve solo per l'aldilà; dando fondamento all'ingiusta accusa che la religione è l'oppio del popolo, perché tiene buoni gli oppressi ed i poveri sulla terra colla speranza del cielo.

Noi siamo chiamati ad anticipare, per quanto è possibile, il cielo sulla terra. Sperare non è semplicemente «attendere». È camminare verso l'incontro col Signore risorto; ma è anche costruire il suo Regno «qui e adesso», scrivendo ogni giorno una pagina nuova di liberazione nella storia degli uomini. È sforzarsi di cambiare il mondo secondo il progetto del Vangelo.

I DIRITTI FONDAMENTALI DELL'UOMO

Noi guardiamo al Friuli coll'affetto, colla passione con cui Cristo guardò la sua patria ed è scoppiato in pianto esclamando: « Gerusalemme, se tu sapessi ciò che giova alla tua pace! ».

Cosa giova alla pace in Friuli?

Se la pace è «opera della giustizia», occorre proclamare, difendere, promuovere i diritti fondamentali dell'uomo. « In definitiva — osserva Papa Wojtyla nella sua prima Enciclica — la pace si riduce al rispetto dei diritti inviolabili dell'uomo » (87). Ai diritti corrispondono altrettanti doveri.

1. Diritto fondamentale dell'uomo è *la vita*. Siamo grati a tutti coloro che in Friuli operano perché la vita umana sia accolta, difesa, sviluppata e non rifiutata od uccisa.

2. Diritto fondamentale dell'uomo è *la salute*. Si creino unità sanitarie che siano autentico servizio. Non si lascino lacune che mettono gli ammalati

in stato di maggior abbandono di quando erano accolti nelle istituzioni.

Venga risolto il problema ecologico che ha messo in stato di paura e di agitazione migliaia di fratelli.

3. Diritto fondamentale dell'uomo è *la casa*. Più di 50.000 persone l'attendono ancora; mentre i prezzi salgono vertiginosamente, la moneta si svaluta, certe imprese chiedono aumenti del 30-40% sui «preventivi» di spesa, si rubano gli operai speculando sulla forte domanda, creata, si ricordi bene, da una catastrofe.

4. Diritto fondamentale dell'uomo è *il lavoro*. Siano create sorgenti di lavoro all'imbocco delle vallate per non costringere la gente a gravosi spostamenti. Sia fermata non solo la emigrazione all'estero, ma anche all'interno per non spopolare paesi di collina o di montagna con la perdita di grandi valori umani.

5. Diritto fondamentale dell'uomo è *l'uso della terra*. Il Friuli attende che, pur nel rispetto della difesa nazionale, si restringa ulteriormente l'area delle servitù militari e che l'installazione di nuove spaventose basi belliche non mettano in grave apprensione inermi popolazioni.

6. Diritto fondamentale dell'uomo è il rispetto e la difesa delle peculiarità di *etnia*, di *lingua*, che consenta il pieno e libero sviluppo umano e culturale della persona.

7. Diritto fondamentale dell'uomo è *la cultura*. Il Friuli attende la sua università, vera, autonoma, libera, che favorisca la crescita culturale ed apra ai giovani universitari concrete prospettive professionali.

8. Diritto fondamentale dell'uomo è *la parte-*

cipazione alla gestione della cosa pubblica. Occorre trovare, inventare coraggiosamente tempi, forme, strumenti di partecipazione ai temi e progetti di ricostruzione. Si tratta di dare un volto nuovo al Friuli forse per secoli. Perciò tutta la popolazione deve diventare soggetto, protagonista del suo futuro. Questo farà rinascere in tanta gente avvilita la speranza.

9. Diritto fondamentale dell'uomo è la *tutela* di ciò che il *suo genio* ha creato nel corso dei secoli. C'è un enorme patrimonio artistico che sta rovinando irrimediabilmente, perché non si interviene tempestivamente, nonostante grossi stanziamenti dello Stato.

Ecco alcuni nodi fondamentali della giustizia in Friuli, base per una vera pace.

Non è nostro compito offrire soluzioni tecniche. Ma era nostra missione pastorale lanciare questa parola «Pace»; insegnare agli uomini la via della Pace, cioè la Giustizia; richiamare alcuni diritti fondamentali dell'uomo, che sono qui premessa e garanzia di pace. La ricostruzione sarà globale opera di pace solo se attuazione della Giustizia.

Lo facciamo convinti che ci sono potenti energie di pace che vogliono esplodere dal cuore di tutti i friulani di buona volontà, cittadini semplici o uomini investiti di pubbliche responsabilità. La pace prima occorre conoscerla, riconoscerla, volerla, amarla; poi la si imprime nel costume, nella economia, nella politica. È visione grandiosa, che ci appassiona tutti.

Il Friuli che rinasce può essere ricostruito solo nella giustizia, da uomini nuovi, che intuiscono nel cuore un ordine nuovo, che profetizzano il cammino futuro della civiltà, che presentano l'ansia di un rinnovamento del mondo.

LA PROMOZIONE DELLA DONNA

Nell'impegno storico di liberazione umana la donna è chiamata a collaborare a fianco dell'uomo.

È in atto un movimento mondiale di emancipazione della donna per togliere il marchio della sua inferiorità nella storia, nel diritto, nelle istituzioni, nella cultura, nella mentalità.

La storia, così come è narrata, appare quasi unicamente come storia fatta dagli uomini: « Gli storici... col pretesto di raccontare la storia degli uomini, si attengono a quella dei mariti, dei fratelli, dei figli, dei padri. Figlie, spose, sorelle e madri sono imbarcate silenziosamente come delle clandestine » (88).

Nella stessa storia di Israele il ruolo della donna è quasi nullo. Salvo rare eccezioni di figure di donne, che diverranno tipo di Maria, la donna presso gli Ebrei era generalmente trattata come minore, sprovvista di personalità e di indipendenza. L'alleanza era stata tradizionalmente conclusa da Dio con degli uomini, che rappresentano il popolo.

Dal racconto biblico sappiamo che questa inferiorità della donna, quale appare dalla storia, è conseguenza del peccato (89).

Nel Vangelo invece la donna sta all'inizio del nuovo ciclo storico. La Redenzione comincia proprio dalla liberazione della donna, posta in primo piano nella storia della salvezza: « Perché così, come una donna aveva contribuito a dare la morte, una donna contribuì a dare la vita » (90).

MARIA NEL PIANO DELLA REDENZIONE

Dante ha cantato Maria « Termine fisso d'eterno consiglio ». Basta osservarla nelle relazioni con Dio e nelle relazioni con noi.

Nelle relazioni con Dio:

— Come *Figlia primogenita di Dio Padre*. Figlio unigenito del Padre è Cristo «splendore della sua gloria ed immagine della sua sostanza». Ora Dio ha talmente amato il mondo da dargli il suo unigenito Figlio (91). Ma prima di darlo al mondo, lo ha dato tutto a Maria. La divina compiacenza che il Padre manifesta nell'oggi dell'eternità: «Tu sei mio Figlio diletto, oggi Io Ti ho generato», trova rispondenza nella materna compiacenza di Maria nell'oggi del tempo.

È vero che Dio non è Padre di Cristo nello stesso senso in cui Maria è Madre. Ma paternità di Dio e maternità di Maria hanno uno stesso soggetto, uno stesso Figlio, uno stesso Dio.

— Come *Madre di Dio Verbo*. Maria è vera Madre di Dio perché ha dato a Dio fatto uomo tutto ciò che le altre madri danno ai loro figli, la carne ed il sangue. La carne di Cristo è carne di Maria. Il sangue che scorre nelle vene del Salvatore è sangue di Maria.

Madre di Dio liberamente. Ella entra in dialogo, discute, chiede spiegazione; solo dopo dice il suo Fiat.

Madre miracolosamente, senza intervento d'uomo, quasi per togliere il sigillo della inferiorità della donna rispetto all'uomo.

« Vergine, madre, figlia del Tuo figlio
umile ed alta più che creatura
termine fisso d'eterno consiglio,

Tu se' Colei che l'umana natura
nobilitasti sì che il suo Fattore
non disdegnò di farsi sua Fattura. »

(Par. XXXIII)

Nessuna lingua umana avrebbe potuto celebrare così la grandezza di una donna se non ci fosse stata l'incarnazione.

— Come *Sposa di Dio Spirito Santo*. Il mistero della Grazia crea una relazione intima dell'uomo collo Spirito Santo: « Non sapete che voi siete tempio di Dio e che lo Spirito Santo abita in voi? » (92). In Maria avviene una relazione unica; lo Spirito Santo opera in lei il mistero della maternità: « Giuseppe — dice l'angelo del Signore — non devi aver paura di sposare Maria, la tua fidanzata: il bambino che lei aspetta è opera dello Spirito Santo » (93).

Grande il ruolo di Maria nelle relazioni con noi.

La Redenzione infatti:

— *Non fu cominciata senza il suo consenso*. Per creare l'uomo Dio ha chiesto consiglio a se stesso: « Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza » (94). Per ricrearlo, redimerlo ha chiesto consiglio, consenso a Maria. Dio quasi rovescia le sue preferenze. Ad una donna chiede di rendersi disponibile al suo piano di salvezza. Va notata la portata del consenso. Non si tratta solo di accettare la maternità, ma di accettare tutto il progetto divino, il destino del Messia, il suo Regno eterno; a questo destino Maria è chiamata a dare l'assenso.

L'inizio della Redenzione pertanto è opera tutta di Dio in cielo; tutta di Maria sulla terra. La sorte di tutti gli uomini è dipesa dal «sì» di una donna. L'unione sponsale tra Dio ed il suo Popolo, promessa dai Profeti, che si realizzerà in Cristo, si conclude nell'alleanza tra Dio ed una donna. Questo patto è atto divino che offre alla donna la sua più alta emancipazione.

— La Redenzione *non fu compiuta senza la sua cooperazione*. « Non senza un disegno divino Ella rimase in piedi [presso la Croce], soffrì crudelmente col suo unico Figlio e si associò con cuore materno al suo sacrificio, donando all'immolazione della vittima nata dalla sua carne il consenso del suo amore » (95).

Alla donna spetta partorire. Sul Calvario Ella contribuirà alla nascita di una nuova umanità. Lì Gesù Le affida una maternità che si estende da Giovanni a tutti i discepoli che dall'amore di Cristo ricevono Maria per madre. La parola «Ecco tua madre» è la base del culto mariano. L'inizio della devozione alla Madonna è voluta da Cristo.

— *La Redenzione non viene applicata senza la sua intercessione*. Dio infatti non cambia i suoi piani; sono senza pentimento. Attraverso Maria ci ha dato la prima grazia, Cristo; attraverso Maria ci dà ogni grazia:

« Donna, sei tanto grande e tanto vali
che qual vuol grazia ed a Te non ricorre
sua disianza vuol volar senz'ali ».

(Par. XXXIII)

Questa posizione necessaria ed universale che Maria occupa nel piano della Redenzione spiega il fatto e dà il senso della consacrazione dell'Italia fatta 20 anni fa alla Madonna.

Colla nostra consacrazione Maria non viene «portata» da noi nella nostra vita; viene soltanto «scoperta» postavi misteriosamente da Dio.

MARIA E LA DONNA IN FRIULI

Maria è modello della donna che è chiamata ad assumere un nuovo ruolo in Friuli, particolarmente in questo tempo di ricostruzione e rinascita.

La Madonna infatti fu chiamata a partecipare non alla soluzione di un progetto contingente, ma all'«opera dei secoli», come è stata giustamente chiamata la Redenzione. Ella fu tutt'altro che una donna passivamente remissiva o di una religiosità alienante; fu una donna forte, che conobbe povertà, sofferenza, fuga in esilio, ma che non dubitò di proclamare che Dio è vindice degli umili e degli oppressi e rovescia dai loro troni i potenti del mondo (96).

Ella pertanto è ideale per promuovere il giusto riconosciuto che spetta alla donna nella società.

La donna friulana ha avuto un ruolo fondamentale nella famiglia e nella economia di questa terra. Si è caricata, ha dovuto caricarsi di pesi, di responsabilità grosse, specialmente in certe zone come la Carnia, quando l'uomo è stato costretto ad emigrare all'estero. Ella è stata la custode dei grandi valori morali, spirituali, religiosi che sono il ricco patrimonio del Friuli. Un proverbio dice che «la femine e ten su tre cjantons de cjase».

Ma è da chiedersi come la donna in Friuli è aiutata a vivere il trapasso culturale e le spinte sociali che mirano a far prendere alla donna una nuova posizione nella vita pubblica, politica, culturale.

Perdura, specie in certe zone, una cultura, una mentalità che vuole la donna «dentro» casa e l'uomo «fuori» casa.

La donna continua ad essere considerata la sola responsabile dell'educazione dei figli e del lavoro domestico — anche se impegnata in lavori extra-domestici — colla conseguenza di essere sfiancata dal doppio lavoro o di sentirsi frustrata dal lavoro casalingo che tende a chiuderla nelle mura di casa rendendole difficile socializzarsi.

Negli ambiti di partecipazione è spesso messa ai margini senza la possibilità di esprimere e maturare i doni che ciascuno ha e deve mettere in gioco per il bene comune. Al Sinodo dei Vescovi del 1971 è stato detto: « Vogliamo che anche le donne abbiano la propria parte di responsabilità e di partecipazione nella vita comunitaria della società ».

Raramente la donna assume il ruolo di protagonista. Essa non si trova là dove vengono assunte le decisioni che riguardano anche la sua vita ed il suo futuro, riuscendo eccezionalmente a raggiungere posizioni di responsabilità politiche. È significativo il fatto che nessuna donna friulana sia ancora giunta al Parlamento italiano.

Anche nella Chiesa l'uguale dignità dei figli di Dio, benché affermata, non trova riscontro nella realtà del Popolo di Dio in cammino. Le donne affollano in maggioranza le nostre chiese. Le donne riunite con Maria presso la Croce testimoniano che nelle ore drammatiche la donna non è inconstante e che è capace di rimanere fedele. Alle donne, accorse di buon mattino al sepolcro, Gesù affida il compito di essere le prime testimoni della Risurrezione. Eppure sono pochissime le donne elette nel Consiglio Pastorale diocesano; sono scarsamente presenti in tanti Consigli parrocchiali.

La fede cristiana, che si confronta con Maria, porta a rinnovarci per costruire una società nella quale, sulla base dei valori espressi nel Vangelo, donna e uomo camminino insieme per lo sviluppo dell'umanità nella giustizia, nella libertà, nella pace, nel rispetto delle reciproche diversità e nella valorizzazione dei differenti doni.

IX
UOMINI NUOVI PER I TEMPI NUOVI

La speranza non è la virtù dei tempi facili, ma dei tempi duri. Non esiste speranza del facile e dell'evidente: « Se ciò che si spera, si vede — dice s. Paolo —, non c'è più speranza. Evidentemente nessuno spera in ciò che già vede » (97).

La nostra è una speranza fondata su Dio. Non è semplice ottimismo umano, psicologico, o futurologia più o meno scientifica, né mera utopia politica.

La speranza dei cristiani nasce da una relazione intensa col Dio vivente, il Dio di Abramo e dei Profeti, il quale si rivela nella storia e nella sua Parola, che culmina in Gesù morto e risuscitato.

La mèta a cui tende la speranza cristiana non è una «cosa», un generico e vago «aldilà», più o meno felice, come per alcune religioni pagane. La nostra speranza ha un volto ed un nome preciso: è Gesù Cristo, nostra speranza (98); il figlio di Maria, morto e risorto, l'Uomo nuovo ed il futuro per ogni uomo liberato e salvato.

IL SIGNORE RISORTO CI PRECEDE

« Andate a dire ai suoi discepoli e a Pietro che vi precede in Galilea, là lo vedrete » (99).

L'avventura cristiana, la nostra Pasqua è co-

minciata così: da un sepolcro vuoto, scoperchiato dalla potenza di Dio; da un annuncio di mettersi in cammino dietro Uno che ci precede.

Gerusalemme è simbolo di un mondo vecchio da cui bisogna uscire. È la città di Erode, di Pilato, di Caifa, dei Farisei, delle turbe che preferirono Barabba a Cristo.

Da questa città Cristo fu portato fuori per avviarsi al Calvario carico della Croce. Lo avevano cacciato «fuori della porta», perché era un soggetto scomodo; turbava la quiete, l'ordine pubblico, disturbava. Appariva un competitore di Erode, un nemico di Cesare, un pericolo per la Religione Ebraica.

In realtà era Lui che preparava i tempi nuovi, il futuro del mondo e il mondo del futuro. Hanno avuto paura di Lui; non sono stati capaci di portare il peso della speranza di Chi apriva loro l'orizzonte di «cieli nuovi e di una terra nuova».

Ma, rifiutato Cristo, si sono trovati di fronte a un sepolcro vuoto, al vuoto di un sepolcro.

L'invito pasquale ad uscire per andare là dove Cristo ci precede e prepara il domani, continua in ogni epoca della storia. È il senso dell'avventura cristiana.

Vale anche per il nostro tempo. Viviamo un'epoca di apostasia che ha messo Cristo «fuori della porta». Era scomodo, disturbava. Adam ha scritto che la grande colpa dell'Occidente è di aver sottratto a Cristo lo spirito oggettivo del tempo. Una apostasia da Cristo che non si era mai verificata nella storia del cristianesimo occidentale. Cristo è stato cacciato «fuori» dalla vita pubblica, dalla cultura moderna. Ora ne avverte, con sofferenza acuta, la mancanza, la assenza.

È un mondo, quello attuale, che manifesta i fermenti di una grandezza, di un progresso senza

minciata così: da un sepolcro vuoto, scoperchiato dalla potenza di Dio; da un annuncio di mettersi in cammino dietro Uno che ci precede.

Gerusalemme è simbolo di un mondo vecchio da cui bisogna uscire. È la città di Erode, di Pilato, di Caifa, dei Farisei, delle turbe che preferirono Barabba a Cristo.

Da questa città Cristo fu portato fuori per avviarsi al Calvario carico della Croce. Lo avevano cacciato «fuori della porta», perché era un soggetto scomodo; turbava la quiete, l'ordine pubblico, disturbava. Appariva un competitore di Erode, un nemico di Cesare, un pericolo per la Religione Ebraica.

In realtà era Lui che preparava i tempi nuovi, il futuro del mondo e il mondo del futuro. Hanno avuto paura di Lui; non sono stati capaci di portare il peso della speranza di Chi apriva loro l'orizzonte di «cieli nuovi e di una terra nuova».

Ma, rifiutato Cristo, si sono trovati di fronte a un sepolcro vuoto, al vuoto di un sepolcro.

L'invito pasquale ad uscire per andare là dove Cristo ci precede e prepara il domani, continua in ogni epoca della storia. È il senso dell'avventura cristiana.

Vale anche per il nostro tempo. Viviamo un'epoca di apostasia che ha messo Cristo «fuori della porta». Era scomodo, disturbava. Adam ha scritto che la grande colpa dell'Occidente è di aver sottratto a Cristo lo spirito oggettivo del tempo. Una apostasia da Cristo che non si era mai verificata nella storia del cristianesimo occidentale. Cristo è stato cacciato «fuori» dalla vita pubblica, dalla cultura moderna. Ora ne avverte, con sofferenza acuta, la mancanza, la assenza.

È un mondo, quello attuale, che manifesta i fermenti di una grandezza, di un progresso senza

possibili paragoni col passato. Siamo di fronte, è stato detto, al secondo «esodo» dell'uomo. Egli si trova oggi, di fronte al suo passato, nella situazione in cui si trovò quando dalla preistoria passò alla storia.

Ma è un mondo che rivela anche i sintomi preoccupanti della decadenza. E sono: la corsa paurosa agli armamenti nonostante che il materiale bellico sarebbe già sufficiente per distruggere il globo; l'inquinamento delle fonti della vita, l'acqua, l'aria, i cibi, causato da uno sfruttamento selvaggio ed irrazionale delle risorse naturali; la manipolazione psicologica attraverso i persuasori occulti, che condizionano la libertà dell'uomo e la manipolazione genetica di cui si guardano con apprensione gli sviluppi per il futuro dell'umanità.

Ma la crisi più preoccupante è quella del vuoto di valori. Fino al dopoguerra vivevamo in una società fissa, statica. I valori erano dati per scontati, non si discutevano, si accettavano. Siamo passati ad un tipo di società dinamica, pluralista, ad uno scontro culturale. I valori devono chiedere diritto di cittadinanza per essere accolti dalla coscienza.

Non era mai successo un fenomeno di tale portata. I valori erano garantiti dalle strutture, dalle istituzioni. Oggi i valori devono essere riconosciuti, accolti dalla coscienza.

La contestazione dei valori è salita su fino a toccare il diritto primario della vita; tanto da chiedersi se l'uomo abbia diritto di esistere dopo che è stato concepito sotto il cuore della madre.

Il vuoto dei valori è il nostro vero dramma.

La nostra civiltà, la nostra cultura, cacciato Cristo «fuori della porta», si è trovata col vuoto di un sepolcro.

I GIOVANI
PROTAGONISTI DELLA RINASCITA DEL FRIULI

Non è l'ora dei deboli, dei paurosi questa, ma è l'ora dei forti, dei testimoni che vivono non l'attesa oziosa di rassegnazione che passi quest'ora e giungano tempi diversi, migliori; ma l'attesa vigile, operosa di chi si sente chiamato a costruire i tempi nuovi nella verità, nella libertà, nella giustizia, nella carità.

La Galilea del Friuli, dove Cristo ci precede, è la zona terremotata. Lì si prepara e si costruisce il futuro di questa terra. È un'ora questa che interpella tutti i credenti a prendere il loro posto nella grande impresa della risurrezione e rinascita che salvi e riesprima i più alti valori del passato in un nuovo volto del Friuli.

Il Signore ci conceda forti personalità di storici, di artisti, di letterati, di pensatori che sappiano alimentare il loro genio alle chiare linfe del Vangelo.

Ci conceda in particolare uomini nuovi nei giovani friulani, nei cui occhi splende la luce del 2000; soprattutto a loro tocca costruire un mondo nuovo nella speranza. « Giovani, io vi dico che siete forti e che la parola di Dio è radicata in voi e che avete vinto il maligno » (100).

Li invitiamo perciò ad assumere il ruolo di protagonisti nella rinascita di questa terra.

— C'è anzitutto una *ricostruzione materiale* da fare. In questa immane impresa che sta trasformando il Friuli in un grande cantiere quale posizione assumono i giovani?

Abbiamo esempi stupendi di giovani venuti dal di fuori; tanti giovani; ne sono venuti circa cinquemila anche la scorsa estate.

E i giovani friulani?

Sono stati inizialmente traumatizzati nel leggere la tragedia del terremoto nella faccia dei genitori, che hanno perso tutto.

In molte parti i giovani si sentono quasi estranei; cercano motivi di alienazione nel cinema, nel ballo, nella moto.

Giovani, il futuro del Friuli viene ricostruito *per voi*; ma deve essere ricostruito anche *con voi*.

C'è tanto, forse troppo da fare. E questo spaventa.

Quando i problemi sono troppo grossi, come la fame nel mondo, la lebbra, la guerra, la tentazione è di rifugiarsi in questa difficoltà: «Cosa posso farci io?». Ma intanto nel mondo si muore di fame, di lebbra, di guerra. È per questo che sono sorti coraggiosi movimenti giovanili, come «Mani tese», che danno uno splendido segno.

Vorrei che partisse un coraggioso movimento giovanile che provoca una scossa, una spinta, magari attraverso convegni, dibattiti, per coinvolgere tutti i giovani del Friuli e farli diventare protagonisti della ricostruzione materiale, sociale e culturale del Friuli.

— E c'è una *ricostruzione-rinascita spirituale* del Friuli. Nelle nostre comunità parrocchiali è quasi dovunque assente la generazione dai 18 ai 35 anni. Perché? Una delle ragioni è che la fede è vissuta troppo spesso come tradizionalismo a cui manca una solida formazione evangelica. C'è una diffusa persuasione che la fede sia cosa da bambini. Per troppi battezzati la cultura religiosa si limita a quanto hanno appreso nei banchi delle classi elementari. Quelle piccole luci erano sufficienti per illuminare i passi della prima infanzia; ma non bastano più per rispondere ai grossi problemi della giovinezza e della maturità. Per questo tanti si vergognano della fede. A 18 anni il

ragazzo diventa uomo. Ed il segno del diventar uomini è spesso, tra l'altro, quello di non andare più in chiesa.

Mentre, specie dopo il terremoto, in molti giovani è cresciuta la domanda religiosa. Mi ha fatto molta impressione la risposta dei giovani cresimandi di Venzone, quasi tutti sui 16-18 anni, subito dopo il disastro, che ha ridotto la loro cittadina a una Pompei del Friuli. « Qual è — ho chiesto loro — il problema che vi tormenta di più? ». Ed essi: « Qual è il significato della vita; che senso ha vivere ». La religiosità giovanile si esprime oggi colla domanda di valori autentici.

Crollati tanti idoli di questa nostra società consumistica, salgono dal profondo le domande ultime: « Chi sono, donde vengo, dove vado, a che cosa tendo, qual è il significato dell'esistenza? ».

L'inquietudine dei giovani è di ordine metafisico. Il vuoto dei valori è la matrice più larga della contestazione giovanile. I giovani protestano, urlano per il vuoto che hanno dentro. Si urla di fronte all'incerto, alla paura, al buio, all'abisso; un uomo urla in quei momenti in cui non vede. I giovani contestano un mondo di adulti che, insegnando loro tutte le filosofie, tutti gli errori, tutte le confusioni, hanno in fondo distrutto il senso della verità. Essi chiedono al mondo degli adulti non soltanto i mezzi, i soldi per vivere, ma anche e soprattutto le ragioni di vivere, i motivi ideali sui quali fondare la propria esistenza ed il proprio futuro. Senza questi valori soffrono una disperazione dalla quale invano credono, tentano di uscire con la violenza ed il terrorismo e con la droga. I giovani drogati in provincia di Udine sono circa 3000. Nessun adulto può lavarsi le mani di fronte a questo preoccupante fenomeno, ritenersi innocente, senza colpa.

Non sono logorate soltanto le istituzioni; è in crisi l'uomo.

Questo spiega il grande favore con cui è stata accolta l'enciclica del Papa «Redentore dell'uomo».

È quindi tempo di annuncio.

Noi invitiamo voi giovani del Friuli, in questa grande ora storica, ad uscire dall'anonimato, dalla passività, dalla paura, dal rispetto umano. Un tempo ci poteva essere la tentazione di nascondersi, di vergognarsi di essere credenti di fronte ad una scienza, ad una cultura superba, che aveva preteso di relegare Cristo ed il Vangelo nel regno dei miti, delle fantasie. Di fronte alla disperazione dei giovani d'oggi è compito nobile, esaltante poter offrire la scoperta, la grandezza, il fascino di Cristo, la ricchezza e lo stupore dei valori del Vangelo.

Noi in Friuli abbiamo una occasione forse unica di evangelizzazione. Tanti giovani lo hanno già scoperto. Sono più di mille i catechisti che hanno partecipato a corsi di catechesi per aiutare i più piccoli a fare un cammino di fede.

Nutriamo viva speranza che nasca una nuova generazione giovanile credente in Friuli.

E coltiviamo in cuore anche la speranza che, da queste file di giovani, i quali si interrogano seriamente sul progetto di Dio nella propria vita, emergano alunni che ripopolino il nostro Seminario di Udine ed abbiano il coraggio di dire «sì» a Cristo che li chiama a questo eccezionale dono di sé: il sacerdozio ministeriale. È questo il primo motivo per cui siamo saliti l'8 settembre dello scorso anno pellegrini a Castelmonte.

OCCORRE PREGARE PER CAPIRE

Per diventare uomini nuovi che preparano i tempi nuovi abbiamo bisogno di pregare, di contemplare, di capire.

Gli undici, che hanno visto Gesù risorto salire al cielo, si riunivano regolarmente per la preghiera con Maria, la Madre di Gesù (101). S. Cromazio di Aquileia commenta: « Si riunì la Chiesa nella parte alta [del cenacolo] con Maria, che era la Madre di Gesù e con i fratelli di Lui. Non si può dunque parlare di Chiesa se non vi è presente Maria, la Madre del Signore, con i fratelli di Lui » (102).

Maria ha saputo vivere la sua «ora» perché contemplativa, abituata a custodire gelosamente e meditare i fatti nel suo cuore (103).

Solo i cristiani contemplativi, uomini perseveranti nella preghiera con la Madre di Gesù, sono dei «veggenti» in grado di scorgere i segni dei tempi, di preparare i tempi nuovi. La contemplazione fa scorgere il piano di Dio, il passaggio del Signore nella storia, l'azione creatrice dello Spirito, il dinamismo della creazione che tende a ricapitolare ogni cosa in Cristo, la forza della Pasqua che risusciterà i nostri corpi mortali (104), configurandoli al corpo glorioso di Cristo e di Maria.

Questa capacità di cogliere, di contemplare, di capire il piano di Dio viene favorito dalla preghiera del Rosario.

È preghiera evangelica.

— Dal Vangelo essa trae i misteri da meditare, le formule da dire.

— Riflette lo schema del primitivo annuncio della fede e ripropone il mistero di Cristo nel modo stesso in cui è visto da s. Paolo nel celebre «inno» della lettera ai Filippesi: umiliazione, morte, esaltazione (105).

— Accanto alla lode esige la contemplazione. Senza di essa il Rosario è un corpo senz'anima. Per favorire la contemplazione si usava in antico —

la consuetudine si è conservata in varie regioni e vorremmo che entrasse anche in Friuli — aggiungere, alla prima parte di ogni Ave Maria, dopo il nome di Gesù, il richiamo di un fatto o di un mistero del Vangelo.

— Il Rosario è in stretto rapporto colla Liturgia. Ha per oggetto gli stessi eventi salvifici. La Liturgia li rende presenti sotto il velo dei segni e dei gesti sacramentali; il Rosario li rievoca colla contemplazione della mente e li propone come norma di vita. Non si deve sovrapporre la recita del Rosario alle celebrazioni liturgiche. Essa però è ottima preparazione prima a tali celebrazioni e ne diventa un'eco prolungata dopo (106).

Quanto vorremmo che la Corona del Rosario, in questo spirito, venisse recitata da tutti i sacerdoti, religiosi e laici della nostra chiesa locale! Soprattutto ameremmo che diventasse, come un tempo in Friuli, la preghiera della famiglia cristiana.

Le mutate condizioni rendono difficile oggi trasformare l'incontro della famiglia in occasione di preghiera. I mezzi di comunicazione di massa, specie la Tv, non favoriscono né il dialogo tra i familiari né il dialogo con Dio. « È cosa difficile, senza dubbio. Ma è pur caratteristico dell'agire cristiano non arrendersi ai condizionamenti ambientali ma superarli; non soccombere, ma elevarsi » (107). La contemplazione dei misteri, in particolare, costituisce un potente aiuto per difendersi dalla manipolazione psicologica della Tv e discernere — e soprattutto far discernere ai figli — i valori e i disvalori, i messaggi veri ed i messaggi falsi colla logica del Vangelo.

Chi sale pellegrino a Castelmonte trova disseminati lungo il cammino i misteri gaudiosi, dolo-

rosi, gloriosi della vita di Gesù e di Maria. Cammina contemplando quei quadri, recitando Ave Maria; fino a che arriva allo stupendo scenario del castello di «Madone di Mont».

È un pellegrinaggio anche la nostra vita. Lungo il cammino sperimentiamo i misteri gaudiosi, gloriosi e, molto spesso, dolorosi dell'esistenza. Procediamo nella fede e nella speranza seminando il cammino di Ave Maria e di contemplazione evangelica. L'ultima Ave Maria: «prega nell'ora della nostra morte», ci aprirà la visione definitiva della Gerusalemme celeste, a cui è finalizzata la Chiesa pellegrina sulla terra.

La Corona del Rosario è l'unica cosa che ci resta tra le mani dopo la morte. È pietosa consuetudine dei familiari avvolgere colla Corona le mani gelide del defunto. Ma perché quel gesto abbia un senso, occorre che il Rosario noi sappiamo tenerlo in mano anche nella vita.

MARIA E IL FUTURO DEL FRIULI

Maria ha vissuto tempi duri, difficili.

Ma Ella contemplò, capì, accettò il piano di Dio nella sua vita e nella storia del suo popolo. Il suo «sì» cambiò la storia, fece nuovi i tempi. Credette che non ci sono cose impossibili per Dio; perché è il Dio dell'impossibile (108).

La Madonna è diventata così la Madre delle transizioni, dei passaggi storici. Segna la transizione tra il Vecchio e Nuovo Testamento, tra la vita nascosta e la vita pubblica del Figlio, tra la sua morte e risurrezione, tra la Pasqua e la Pentecoste. «Ella, la *Donna nuova*,... accanto a Cristo *l'Uomo nuovo*, nel cui mistero solamente trova luce il mistero dell'uomo,... è come pegno e garanzia che in

una pura creatura, cioè in Lei, si è già avverato il progetto di Dio » (109).

Viviamo anche noi un'epoca di transizione, un delicato passaggio storico.

— È epoca di transizione per il mondo, che vive un trapasso culturale di proporzioni inedite e cammina rapidamente verso il 2000, che segna la fine del secondo millennio e, forse, la fine di un tipo di civiltà.

— È epoca di transizione per il Friuli, che vive l'ora storica della ricostruzione e della rinascita materiale, sociale, culturale, spirituale. È diventato normale rifarsi al '76, anno del terremoto, come a una data di transizione che spacca in due la nostra storia.

Sono tempi duri, difficili.

Ma sono proprio questi i tempi evangelici, l'ora in cui i cristiani sono chiamati a render conto della speranza: « Siate sempre pronti a rispondere a quelli che vi chiedono spiegazioni della speranza che avete in voi » (110).

Con speranza affidiamo alla Madonna quest'ora di transizione, di rinascita, di risurrezione. Il tempo che viviamo è tempo di attesa, di avvento, di un futuro nuovo del Friuli. Maria lo riempie e lo occupa. Ella ha riempito, occupato l'attesa dei secoli, il primo Avvento. Ora Dio è fedele al suo piano. Come Maria ebbe un compito essenziale — e qui tocchiamo le profondità ultime del mistero di Maria — nel preparare la venuta storica di Cristo, così ha un compito eminente nel preparare in ogni tempo, anche nel nostro, la venuta di Cristo, fino all'Avvento ultimo. La Chiesa infatti è nell'attesa di una pienezza che ancora non possiede. Cristo è vivente e vivificante in lei; ma le è presente in maniera oscura, segreta, misterio-

sa. Il suo Regno «qui e adesso» non manifesta ancora la sua sovranità di Signore e centro dell'Universo (111).

Noi siamo dunque nel tempo che precede la Chiesa perfetta e definitiva, la Gerusalemme celeste, di cui la Chiesa pellegrina è solo profezia e prefigurazione.

Siamo però anche chiamati ad anticipare il mondo futuro costruendo il mondo presente nella verità, nella giustizia, nella libertà e nell'amore, secondo il progetto di Dio che risplende nel Vangelo. Siamo tutti chiamati a questo formidabile impegno storico di preparare i tempi nuovi.

Ma è Maria che precede e prepara in ogni secolo i tempi nuovi della Chiesa e del mondo.

Quali saranno i tempi che lo Spirito ha riservato a noi?

Ad osservare i segni premonitori del post-Concilio e del post-terremoto, sono tempi difficili, duri; ma grandi, carichi di promesse e di futuro, carichi di Pasqua.

Come i nostri padri, di cinque secoli fa, noi friulani ricorriamo a «Madone di Grazie e Madone di Mont» perché ci aiuti a capirli, a costruirli, a viverli come tempi della speranza pasquale.

NOTE

*** Alcune citazioni del Nuovo Testamento sono tratte dalla Traduzione interconfessionale in lingua corrente: «Parola del Signore», LDC - ABU, Firenze, 1977.

- (1) Rivista Diocesana, 1973, p. 18.
- (2) Rm. 5, 5.
- (3) 1 Pt. 3, 15.
- (4) Rm. 4, 18.
- (5) Sequenza di Pasqua.
- (6) Lc. 1, 34.
- (7) Lc. 2, 35.
- (8) Lc. 2, 48.
- (9) Gv. 2, 4.
- (10) Mt. 12, 46.
- (11) Gv. 19, 25.
- (12) Giovanni Paolo II, Redentor Hominis (R.H.) 5.
- (13) Gv. 19, 26.
- (14) Oss. Rom. 27-1-1979.
- (15) Udiienza gen. 13 settembre 1978.
- (16) Arch. Osp. Ud. cart. 290.
cit. da G. Biasutti sul Bollettino di Castelmonte.
- (17) ib.
- (18) G. Biasutti, Guida storica di Castelmonte.
- (19) ib.
- (20) Danielou, Il mistero dell'Avvento, p. 111, Morcelliana.
- (21) Lc. 1, 46-55.
- (22) Gn. 3, 15; 9, 1-17.
- (23) G.S. 40 e 45.
- (24) Gn. 12, 1.
- (25) ib.
- (26) Gn. 13, 15 s.
- (27) Gn. 18, 12.
- (28) Gn. 22, 7 s.
- (29) D.V. 5.
- (30) Lc. 1, 45.
- (31) Es. 3, 8.
- (32) Gn. 49.
- (33) Gn. 39, 5.
- (34) Gn. 13, 15.
- (35) Es. 23, 25; Deut. 28, 2.

- (36) Gios. 6, 17-21.
- (37) 1 Sam. 15.
- (38) Ebr. 7, 19.
- (39) Is. 49, 15.
- (40) Ez. 37, 11.
- (41) Ps. 71, 5.
- (42) Prv. 23, 17-18.
- (43) Rm. 5, 3-5.
- (44) Paolo VI, Marialis Cultus, 88.
- (45) S.C. 5.
- (46) Gv. 2, 4.
- (47) Lc. 8, 2-3.
- (48) Gv. 19, 25-27.
- (49) Sermo fra l'Ott. dell'Assunta 14, 15.
- (50) Gv. 16, 21-23.
- (51) At. 1, 12-14.
- (52) L.G. 56.
- (53) L.G. 59.
- (54) 1 Cor. 1, 18-25.
- (55) Lc. 23, 39-44.
- (56) Gal. 2, 20.
- (57) Gn. 1, 17.
- (58) G.S. 24.
- (59) R.H. 13.
- (60) R.H. 14.
- (61) Mt. 25, 40.
- (62) Gv. 20, 19.
- (63) Gn. 2, 17; 3, 19.
- (64) At. 2, 32.
- (65) Rm. 4, 25.
- (66) Rm. 6, 2-4.
- (67) D. Corgnali, Il Mistero pasquale in Cromazio di Aquileja, Udine 1979.
- (68) Gv. 3, 5.
- (69) 1 Gv. 3, 9.
- (70) Gv. 20, 22-23.
- (71) S.C. Dottrina della Fede, Norme pastorali circa l'assoluzione sacramentale generale, in Riv. Dioc. 1972, p. 475.
- (72) Lc. 15, 11-32.
- (73) Rm. 8, 19-23.
- (74) o.c. Corgnali... Cromazio... p. 182.
- (75) Gn. 1, 1; 2, 2.
- (76) Gn. 22, 1-18.
- (77) Es. 11 e 12.
- (78) o.c. Corgnali... Cromazio... p. 189.
- (79) Mc. 16, 6.

- (80) o.c. Corgnali... Cromazio... p. 144 s.
(81) G.S. 18.
(82) 1 Cor. 15, 53.
(83) 1 Cor. 15, 20.
(84) Gv. 14, 27.
(85) Evang. Nuntiandi 30.
(86) 1 Cor. 15, 19.
(87) R.H. 17.
(88) P. Grimal, Storia mondiale della donna, V. 1, p. 7.
(89) Gn. 3, 16.
(90) L.G. 56.
(91) Gv. 3, 16.
(92) 1 Cor. 3, 16.
(93) Mt. 1, 20.
(94) Gn. 1, 26.
(95) L.G. 58.
(96) Marialis Cultus 37.
(97) Rm. 8, 24.
(98) 1 Tm. 1, 1.
(99) Mc. 16, 8.
(100) 1 Gv. 2, 16.
(101) At. 1, 14.
(102) Ser. XXX, 1, citato in Mar. Cult. 28.
(103) Lc. 2, 51.
(104) Rm. 8, 11.
(105) Fil. 2, 6-11.
(106) Mar. Cult. 44-48.
(107) Mar. Cult. 54.
(108) Lc. 1, 37.
(109) Mar. Cult. 57.
(110) 1 Pt. 3, 15.
(111) G.S. 45.